

Rassegna del 16/11/2010

CONFCOMMERCIO

UNITA'	13	Economia e lavoro le proposte del Pd. Oggi vertice con sindacati e imprese	Collini Simone	1
CORRIERE DELLA SERA	15	Pagamenti in ritardo, imprese in ostaggio di grandi gruppi e burocrazie statali	Trovato Isidoro	2

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	3	Crisi, si muove Napolitano - Quirinale in campo, convocati i presidenti delle Camere	Breda Marzio	4
CORRIERE DELLA SERA	2	I finiani fuori dal governo Duello sul voto di fiducia	Fuccaro Lorenzo	6
CORRIERE DELLA SERA	6	"I vado in tv e parlo agli italiani" - La mossa: vado in tv e parlo agli italiani	Galluzzo Marco	8
CORRIERE DELLA SERA	8	"Esecutivo dal Pdl al Pd" Le condizioni di Casini D'Alema: sì al terzo polo	Guerzoni Monica	9
CORRIERE DELLA SERA	12	Le primarie di Milano un terremoto per il Pd - Milano, Pisapia detta la linea I vertici pd rimettono il mandato	E.So.	10
REPUBBLICA	25	Intervista a Susanna Camusso - Camusso: "Governo a casa e tassare le rendite finanziarie"	Cuzzocrea Annalisa	12
CORRIERE DELLA SERA	39	Redditometro "fai da te". Si potrà calcolare il rischio-accertamento	Sensini Mario	13
SOLE 24 ORE	8	Fondo Pmi anche dopo la crisi	Picchio Nicoletta	14
SOLE 24 ORE	6	Sull'ecobonus partita aperta	Fotina Carmine - Mobili Marco	16
STAMPA	24	*** L'Unione Europea resta senza bilancio - edizione della mattina	Zatterin Marco	18

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Il Partito delle Delusioni	Panebianco Angelo	20
REPUBBLICA	1	Il potere disarmato	Krugman Paul	21
SOLE 24 ORE	11	Il punto - Al Quirinale il primo passo nella gestione di una crisi lacerante	Folli Stefano	22

SETTORI

ITALIA OGGI	41	Irap, rimborso alle mini-imprese	D'andò Vincenzo	23
MESSAGGERO	24	Authority, tempo scaduto per le nomine. Chiesto un parere al Consiglio di Stato	Corrao Barbara	24
REPUBBLICA	1	La felicità dei consumatori abita al supermercato - Italiani soddisfatti dai supermercati promossi anche cinema e farmacie	Grion Luisa	25

Economia e lavoro le proposte del Pd Oggi vertice con sindacati e imprese

Crescita e lavoro, una delegazione pd, con Bersani, incontra oggi Marcegaglia, Camusso e gli altri leader di sindacati e imprese. Sul tavolo proposte per l'economia. Tra le altre, la riforma del fisco e del mercato del lavoro.

SIMONE COLLINI

ROMA
scollini@unita.it

L'invito di Pier Luigi Bersani è partito il mese scorso e hanno accettato tutti, dalla presidente di Confindustria Emma Marcegaglia ai segretari di Cgil, Cisl e Uil Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, dal presidente di **Rete imprese Italia** **Carlo Sangalli** a quelli di Legacoop e Confcooperative Giuliano Poletti e Luigi Marino. E a loro il segretario del Pd oggi pomeriggio illustrerà quella che in sostanza sarà la piattaforma programmatica della campagna elettorale, nel caso in cui si andasse al voto in primavera. O, dovesse riuscire l'impresa di dar vita a un governo di transizione, la parte economica di cui si occuperà il prossimo esecutivo.

Bersani, che sarà accompagnato dal responsabile Economia del Pd Stefano Fassina e dai capigruppo di Camera e Senato Dario Franceschini e Anna Finocchiaro, vuole mostrare alle parti sociali il profilo di un «parti-

to di governo momentaneamente all'opposizione». E che mentre Pd e Lega proseguono con i «tatticismi» per mantenere in vita una maggioranza che non c'è più, «si vuole occupare dei problemi concreti del Paese».

LA PIATTAFORMA

Tra le proposte del Pd che metterà sul piatto nell'incontro a porte chiuse nella sala principale dell'Acquario romano c'è il salario minimo per i lavoratori non coperti da contratto nazionale, una riforma fiscale che preveda l'abbassamento al 20% della prima aliquota e l'innalzamento della tassazione delle rendite finanziarie (esclusi i titoli di Stato), una riforma del Patto di stabilità interno che dia ossigeno agli enti locali, una riforma del mercato del lavoro che renda meno conveniente per le aziende la contrattazione a tempo determinato rispetto a quella a tempo indeterminato.

Bersani parlerà anche della necessità di una nuova legge sulla rappresentanza sindacale e illustrerà anche quelli che sono per il Pd i capisaldi di un nuovo patto sociale. «Se si vogliono relazioni sindacali e sociali nuove, anche più flessibili, dobbiamo partire da un rafforzamento dei meccanismi di democrazia e di partecipazione diretta dei lavoratori», è la sintesi del ragionamento che farà.

Si tratta di una piattaforma pro-

grammatica che Bersani mette sul tavolo sia per offrire materiale di riflessione ai sindacati («tutti devono lavorare per aiutare a comporre le diverse posizioni», secondo il segretario del Pd, che critica duramente l'opera del governo per «accendere i fuochi della divisione» tra Cgil, Cisl e Uil) sia per sondare il terreno in vista dei passaggi che seguiranno alla crisi del governo.

GUARDANDO AL DOPO BERLUSCONI

Se si andrà al voto, quella che verrà presentata oggi a Confindustria e sindacati sarà la piattaforma della campagna elettorale. Ma se al Pd dovesse riuscire di raggiungere l'obiettivo del governo di transizione insieme a Udc, Fli e Idv (Antonio Di Pietro si sta limitando a garantire l'appoggio esterno per massimo tre mesi), l'incontro di oggi servirà a presentare quella che per Bersani dovrà essere la parte economica di cui si dovrà occupare il prossimo

Tutele

Salario minimo per chi non è coperto da contratto nazionale

Fisco

**Fissare al 20% della prima aliquota
Più tasse sulle rendite**

esecutivo. Per il leader del Pd infatti, archiviato Berlusconi si dovrà dar vita a un governo che in un anno approvi una nuova legge elettorale ma anche una serie di misure per l'occupazione giovanile e anche una riforma fiscale. E Bersani sarà tutt'altro che cauto sulla proposta di azzerare le tasse per le imprese che reinvestono gli utili e di aumentare la tassazione per le rendite finanziarie. Proposta che potrebbe piacere non solo alla Cgil ma anche a Cisl, Uil e Confindustria. ♦



Direttiva Le proposte Pdl e Pd per l'applicazione delle regole Ue Pagamenti in ritardo, imprese in ostaggio di grandi gruppi e burocrazie statali

Non incassa, si uccide imprenditore trevigiano

È una situazione insostenibile: come chiediamo da anni, è necessaria la compensazione tra debiti e crediti

Cesare Fumagalli Confartigianato

MILANO — È passato poco meno di un mese dall'approvazione della direttiva europea sui «pagamenti sprint» da parte della pubblica amministrazione ma l'unica vera novità in tal senso è arrivata domenica dal trevigiano dove un imprenditore calzaturiero decide di uccidersi perché esasperato dall'impossibilità di incassare i suoi crediti.

Eppure l'indicazione dell'Europa era stata salutata da tutti come l'ossigeno indispensabile per ridare fiato proprio alle piccole e medie imprese che sono costrette ad aspettare mesi (quando va bene) prima che gli enti pubblici saldino i loro debiti. Sessanta giorni di tempo per pagare i creditori, poi la pubblica amministrazione dovrà versare un interesse di mora pari all'8%. È questa l'indicazione proveniente dalla comunità europea e gli stati membri avranno 24 mesi di tempo per adeguarsi.

Esistono già ipotesi per l'applicazione concreta della direttiva comunitaria. C'è la proposta Vignali (Pdl) che chiede di ristrutturare il debito della pubblica amministrazione come quello di un'azienda qualsiasi: affidar-

lo a degli istituti di credito, impegnarsi a pagare nei tempi previsti da ora in avanti e trovare un accordo sul debito pregresso da pagare, magari con uno sconto, con il sostegno delle banche.

E poi c'è il progetto di legge Beltrandi e Misiani (Pd) che prevede il diritto del cre-

ditore agli interessi, in caso di mancato pagamento, senza che sia necessaria la costituzione in mora e senza che sia necessario un sollecito. Il testo prevede anche il rimborso delle spese amministrative, in aggiunta a quelle legali, per il recupero dei crediti e ammende pecuniarie, in caso di ritardo ingiustificato, in aggiunta agli interessi di mora.

Intanto però le notizie dal «fronte caldo» delle piccole imprese raccontano di una situazione sempre più precaria e di un malumore crescente tra chi, da anni, fronteggia una crisi implacabile ma non vede soluzioni concrete. «Il tragico evento di Treviso si aggiunge a una lista che ormai conta almeno altri 15 casi dall'esplosione della crisi — fa notare Cesare Fumagalli, segretario generale di Confartigianato —. Molti piccoli imprenditori sono stremati dai debiti che incalzano ma non riescono a farsi pagare dalle grandi im-

prese e dagli enti pubblici. La direttiva europea è molto utile ma 24 mesi sono troppi. È per questo che Rete Imprese Italia ne ha chiesto un'entrata in vigore anticipata, magari senza considerare il pregresso».

Molti piccoli imprenditori però lamentano un trattamento paradossale: chi non ha bilanci in regola è escluso dalle gare d'appalto per gli enti pubblici. Gli stessi che magari poi non pagano le imprese o che lo fanno con ritardi record. «È una situazione insostenibile — continua Fumagalli — per questo riteniamo ancora attuale la richiesta che avanziamo da anni: la compensazione tra debiti e crediti. Gli enti pubblici devono dei soldi agli imprenditori? Si detraggano queste somme dalle tasse. E poi un appello va rivolto anche alle grandi imprese che non saldano i loro fornitori. Questo atteggiamento da pesce grande che divora il piccolo finirà per danneggiare tutti. Il momento è particolarmente critico. Non dimentichiamoci che tra poco scade anche la moratoria dei debiti e non so se si riuscirà a prorogarla ancora una volta. Ecco perché servono provvedimenti concreti ma soprattutto rapidi». Servirebbe una direttiva europea sulle leggi sprint.

Isidoro Trovato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti

Un mese di tempo per le amministrazioni

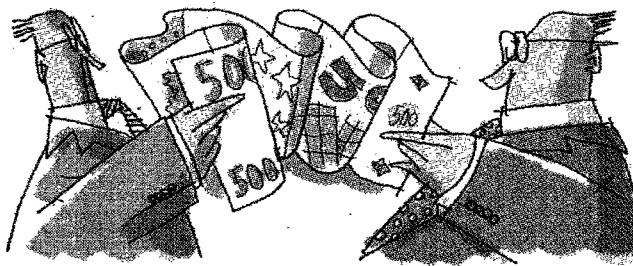
1 La direttiva Ue (promossa dal vice presidente della Commissione Antonio Tajani, nella foto) fissa in 30 giorni il pagamento delle Pa alle imprese private

Per il mancato rispetto una penale dell'8%

2 Il periodo può essere esteso al massimo di 60 giorni per il settore sanitario. Il mancato rispetto farà scattare una penale pari all'8% di interesse, più i costi di recupero

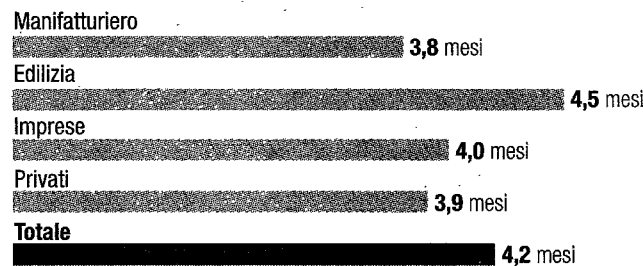
Italia maglia nera nell'Unione europea

3 L'Italia è la maglia nera nell'Unione europea per i ritardi nei pagamenti con perdite provocate nel 2010 pari a 27,8 miliardi di euro (contro 10,6 miliardi in Spagna)



I tempi d'attesa con la pubblica amministrazione

(Per le imprese con meno di 20 addetti)



EMANUELE LAMEDICA

Il Quirinale convoca i presidenti di Camera e Senato. Fallisce l'ultima mediazione leghista

Crisi, si muove Napolitano

Finiani fuori dal governo. Berlusconi e Bossi: fiducia o voto

Dimissioni dei finiani dall'esecutivo, convocazione al Quirinale di Fini e Schifani, fallita l'ultima mediazione di Bossi in vista del voto di fiducia delle Camere: governo verso la crisi.

I finiani. Gli esponenti di Futuro e libertà e del Movimento per l'autonomia: non c'è più «rapporto fiduciario», via dal governo.

Napolitano. Oggi i presidenti di Camera e Senato a colloquio dal capo dello Stato.

Berlusconi-Bossi. Vertice ad Arcore: avanti con il governo senza dimissioni del premier né un Berlusconi bis. Dopo il sì alla Finanziaria, in caso di sfiducia, elezioni anticipate.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9



Il Fini capofazione che sale al Colle è uno strappo senza precedenti perché apre la strada a scorribande faziose

Daniele Capezzone, Pdl

La linea Per Napolitano da risolvere anche il nodo delle mozioni

Quirinale in campo, convocati i presidenti delle Camere

Riunione sui tempi di manovra e crisi: evitare ogni dilazione

Le tappe della vicenda

- | | | | |
|--|--|---|---|
| <p>1 La convocazione al Quirinale</p> <p>I presidenti Schifani e Fini hanno ricevuto la convocazione al Quirinale da parte del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano</p> | <p>2 Le conferenze annullate</p> <p>Annullate le due conferenze dei capigruppo di oggi: si dovevano discutere i tempi delle comunicazioni su cui il premier vuole chiedere la fiducia</p> | <p>3 L'incognita voto di fiducia</p> <p>Berlusconi vuole cominciare a chiedere il voto di fiducia dal Senato, mentre il Pd chiede che si affronti prima la mozione di sfiducia presentata dal Pd alla Camera</p> | <p>4 La priorità della Finanziaria</p> <p>Per il capo dello Stato è bene che la discussione sulla fiducia si affronti dopo l'approvazione della Finanziaria. «Fu così anche nel '94», ha ricordato</p> |
|--|--|---|---|

ROMA — Un consulto pre-crisi, non una consultazione di quelle che si aprono soltanto a crisi formalmente aperta. Una «riunione di indirizzo» (così la definiscono sul Colle) tra il capo dello Stato e i presidenti di Senato e Camera, nel tentativo di individuare un «percorso condiviso» per la Finanziaria e per la successiva resa dei conti dentro la maggioranza, confidando che si possa giungere a entrambi gli

appuntamenti nella maniera «meno traumatica e conflittuale possibile». Tale cioè da non mettere a rischio, magari con tattiche dilatorie studiate ad arte, l'approvazione della legge di Stabilità, ciò che avrebbe gravi conseguenze sul debito pubblico e sulla credibilità internazionale del Paese. E tale soprattutto da non mettere in torsione un sistema politico-istituzionale già da tempo

in affanno.

E' questo lo sforzo che Giorgio Napolitano chiede a Schifani e Fini, convocati stasera al Quirinale per un confronto su tempi e metodi della prova che deciderà il destino del governo Berlusconi.

Una riunione il cui spirito è stato anticipato ieri mattina al presidente di Montecitorio e al plenipotenziario del premier, Gianni Letta, durante un



breve faccia a faccia a margine di un convegno, e poi spiegato con una telefonata pure al presidente di Palazzo Madama. Invito accolto, con l'immediato rinvio della conferenza dei capigruppo dei due rami del Parlamento, che avrebbero dovuto decidere sulla «guerra delle mozioni» apertasi nelle scorse ore, e che potrebbe rivelarsi decisiva per il dopo crisi. Questione che, in questo momento, non è affatto di forma ma di sostanza e dunque il vero punto politico della partita. La maggioranza vuole una mozione di fiducia a Berlusconi e insiste affinché sia votata al più presto in Senato, dove conta di avere un consenso certo. L'opposizione invece ha presentato una mozione di sfiducia alla Camera, dove con l'appoggio dei finiani e dell'Mpa dovrebbe mettere sotto l'esecutivo.

Ecco perché la contesa su quale dei due dibattiti debba precedere l'altro (se si iniziasse alla Camera non ci sarebbe più il passaggio al Senato) è un caso di forma che stavolta diventa sostanza. Perché in base a questa gerarchia di priorità il premier ha avanzato la pretesa — grottesca e impraticabile, per i costituzionalisti e il Quirinale, se non altro perché ne potrebbe nascere una doppia maggioranza — che, nel caso di una sua caduta, sia sciolta soltanto la Camera e si voti unicamente per essa.

Giorgio Napolitano non potrà assolutamente interferire nelle scelte di calendario delle due assemblee, che sono completamente autonome nei pro-

pri lavori. Ma un'assunzione di responsabilità ai suoi interlocutori, anche per evitare una fatale ricaduta di tensioni istituzionali, questo lo chiederà di sicuro.

Dopo l'uscita della delegazione di Futuro e libertà dal governo, il processo della crisi è di fatto aperto. Si tratta di gestirlo, mentre tutto è ormai in movimento e i partiti esplorano la possibilità di nuove alleanze e cartelli elettorali o, sul fronte opposto, si lavora a estreme prove di fedeltà e di resistenza e a reclutamenti di parlamentari disponibili.

Uno scenario che il presidente sorveglia a distanza. Sa che presto sarà chiamato in causa come unico riferimento del Paese, e non si cura delle ultime polemiche che lambiscono il Colle. Per esempio quella rinfocolata da chi, sostenendo che Fini giocherebbe due parti in commedia essendo al tempo stesso al vertice di Montecitorio e alla guida di Fli, non andrebbe convocato. No, ribattono dal Quirinale: quella di oggi è una riunione istituzionale senza altre coloriture. Esattamente come quella organizzata da Scalfaro, in una situazione con molte analogie con quella attuale. Anche allora Berlusconi era in bilico, visto che sarebbe uscito di scena il 21 dicembre. E anche allora bisognava varare una delicatissima Finanziaria. La stessa scadenza «inderogabile» che preoccupa Napolitano.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I finiani fuori dal governo Duello sul voto di fiducia

Pdl: traditori. Fli e Pd: il premier prima a Montecitorio

Polemiche su Fini

Polemiche dal Pdl e dalla Lega sulla convocazione di Fini al Colle: sarà lì nel suo ruolo super partes o come capofazione?

ROMA — Il passo ufficiale annunciato da giorni, l'uscita dal governo dei finiani, giunge nella tarda mattinata, avviando di fatto la crisi della maggioranza. «I gruppi parlamentari di Futuro e libertà — scrivono in una nota Italo Bocchino e Pasquale Viespoli — nel prendere atto delle dimissioni rassegnate in data odierna dal ministro Andrea Ronchi, dal viceministro Adolfo Urso e dai sottosegretari Antonio Buonfiglio e Roberto Menia, evidenziano il venire meno del rapporto fiduciario nei confronti del governo, e confermano altresì, con profondo senso di responsabilità, il proprio impegno a sostenere nell'interesse del Paese la legge di Stabilità e di bilancio». Si dimette anche l'unico sottosegretario in quota Mpa, Giuseppe Reina.

La decisione provoca durissime reazioni da parte di esponenti dello stesso governo e del Pdl. Maurizio Sacconi sostiene che «il ritiro della delegazione di Fli segna l'avvio della crisi formale del governo. Diciamo che si sta consumando il tradimento». E il tradimento viene evocato da Deborah Bergamini che imputa ai finiani di avere rinnegato «quel patto con i cittadini stipulato con il centrodestra per ben tre volte: alle Politiche, alle Europee e alle recentissime Regionali». Anche Isabella Bertolini usa il termine tradi-

mento per definire il comportamento dei finiani, che «interamente eletti nelle liste del Pdl vanno contro la chiara e precisa indicazione degli elettori che hanno voluto Berlusconi alla guida del Paese».

Sulla crisi, comunque, vigila il Quirinale perché, non appena diventa pubblica la notizia del ritiro della delegazione di Futuro e libertà, Giorgio Napolitano convoca entrambi i presidenti delle Camere, Renato Schifani (Senato) e Gianfranco Fini (Camera). L'incontro, fissato per il pomeriggio di oggi, produce come effetto immediato la cancellazione delle due conferenze dei capigruppo, nel corso delle quali si sarebbe dovuto decidere sul calendario dei lavori e, di conseguenza, anche della messa in votazione delle mozioni (di fiducia a Palazzo Madama e di sfiducia a Montecitorio). È quindi probabile che nel colloquio con Napolitano, Schifani e Fini discutano anche su un aspetto che ha rilevanza politica: ovvero a quale dei due rami dare la precedenza, una volta approvata la legge di Stabilità e bilancio indicata dal presidente come una esigenza prioritaria. Un tema che è oggetto di una lunga lettera a Fini inviata dal capo dei deputati del Pd. Dario Franceschini sollecita il pronunciamento dell'Aula di Montecitorio prima di quella di Palazzo Madama perché la richiesta avanzata al Senato avrebbe lo scopo di «sottrarsi al voto della Camera». Richiesta peraltro avanzata anche dai futuristi.

La stessa partecipazione di Fini al vertice convocato dal presidente della Repubblica

provoca una serie di interrogativi polemici sulla veste con cui va al Quirinale. Se lo chiedono il portavoce del Pdl, Daniele Capezzone («Il Fini capofazione che sale al Colle è uno strappo senza precedenti perché apre la strada a scorribande faziose», e il viceministro della Lega Nord Roberto Castelli. «Parlerà come capopartito o super partes?», si domanda l'esponente del Carroccio, il quale rivolge a Fini le medesime parole da lui pronunciate poco prima a un convegno, e cioè che «tra le responsabilità della classe dirigente c'è anche quella di avere smarrito quel senso di dignità, della responsabilità e del dovere che dovrebbero essere proprie di chi è chiamato a ricoprire cariche pubbliche».

Lorenzo Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lettera



**Signor presidente
del Consiglio,
rimetto
nelle sue mani
le mie irrevocabili
dimissioni
da membro
del governo,
con immutata stima**





Convention Fli di Bastia Umbra

I quattro membri di governo Menia
(da sinistra), Urso, Ronchi e Bonfiglio

In primo piano

IL PREMIER

«Io vado in tv e parlo agli italiani»

di MARCO GALLUZZO

A PAGINA 6



Stati attenti a quello che fate, state andando a sbattere, se si torna al voto Fini non sa cosa l'aspetta, di certo non uscite bene dalle urne **Silvio Berlusconi**

La mossa: vado in tv e parlo agli italiani

Berlusconi avverte i futuristi: «State attenti, alle urne andate a sbattere»

La scheda

L'agenda del Cavaliere

Tra vertici e mozioni

Il rientro

Silvio Berlusconi oggi rientra a Roma: sempre oggi sono convocati i capigruppo di Senato e Camera per calendarizzare le mozioni di sostegno e sfiducia. Entro la fine della settimana si voterà alla Camera la Finanziaria

Gli incontri

Il presidente del Consiglio domani incontra a palazzo Chigi il primo ministro della Moldavia,



Vlad Filat. Poi nel fine settimana è atteso al vertice Nato, in programma a Lisbona dal 19 al 20. Domenica il Cavaliere sarà a Barcellona al vertice Euromediterraneo

In televisione

Berlusconi ha anche in programma una serie di apparizioni in tv, per spiegare agli italiani che cosa sta succedendo

I numeri

Il presidente del Consiglio è convinto che ci siano i numeri per avere la fiducia anche alla Camera

ROMA — Vuole andare in televisione a spiegare agli italiani quello che sta accadendo. Una serie di apparizioni in tv sono in fase di programmazione a Palazzo Chigi. Non è detto che avvenga, che il lavoro residuo delle diplomazie non suggerisca di congelare la voglia del premier, ma l'intenzione è reale e sta prendendo forma.

Se rompe un digiuno televisivo che dura da mesi vuol dire che il Cavaliere entra ufficialmente in campagna elettorale, che fiuta le urne o che comunque le cerca. È convinto che i finiani siano spaventati dall'ipotesi del voto anticipato e in queste ore Berlusconi ci mette del suo chiamando decine di deputati e senatori. Qualcuno in bilico, altri del gruppo di Futuro e libertà, tutti buoni per girare un messaggio: «State attenti a quello che fate, state andando a sbattere, se si torna al voto Fini non sa cosa l'aspetta, di certo non uscite bene dalle urne».

Insieme al messaggio telefonico il capo del governo fa i conti con l'aritmetica del Parlamento. Ieri pomeriggio, ad Arcore,

prima con i coordinatori del partito, poi con la Lega, ha ragionato su numeri che a suo dire non sono così brutti. È convinto di poter avere la fiducia anche a Montecitorio, contro ogni previsione di queste ore: conta sulla paura del voto, appunto, su alcuni cambiamenti possibili nel gruppo misto e nelle minoranze.

Di certo, se accadesse, non servirebbe a governare, semmai a dimostrare che il progetto di Fini è fallito e ad arrivare a gennaio ancora in carica, in modo da indebolire le ipotesi di un governo di transizione.

Qualcuno ha raccontato al premier le presunte intenzioni di Casini e Fini, l'ipotesi di un incarico ad un altro premier, a prescindere dall'esistenza di una maggioranza parlamentare, in modo da togliere all'asse Pdl-Lega la gestione degli affari correnti e la poltrona del Viminale nelle settimane precedenti al voto.

Scenari che si rafforzano con la diffidenza reciproca, con la consapevolezza che ormai la battaglia è per la sopravvivenza, mentre per qualcuno esiste ancora un margine, ancorché residuo, di accordo in extre-

mis con il gruppo dei finiani.

Adolfo Urso diceva ieri, commentando l'uscita dal governo, che il futuro perimetro di Fli, in prima battuta, sarà quello del centrodestra e di una prosecuzione della legislatura. Nella maggioranza c'è chi sta ancora lavorando a una proposta che Fini rifiuterà quasi certamente, ma che verrà formulata in modo molto serio, comprese le dimissioni del Cavaliere, ma non al buio.

Sulle dimissioni della componente finiana, ad Arcore, assieme alla delegazione leghista, si è deciso che nessuno al momento verrà sostituito: sarebbe una follia — spiegano — farlo prima della fiducia che Senato e Camera saranno chiamate a dare dopo l'approvazione della legge finanziaria. Anche se a tempo, anche se destinati a durare al massimo qualche mese, i posti nel governo fanno troppa gola a troppa gente per non sfruttarne l'appel in chiave di contrattazione parlamentare. Mentre suscita niente più che un sorriso l'indiscrezione di una discesa in campo della figlia del premier, Marina, cosa che viene smentita anche dallo staff della signora.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Esecutivo dal Pdl al Pd» Le condizioni di Casini D'Alema: sì al terzo polo

Fini critica la classe dirigente senza «senso della dignità»

«Disciplina e onore nelle funzioni pubbliche». Il leader fli ricorda l'articolo 54 della Carta

«Mi ha offerto posti» Casini: il premier mi ha offerto posti ma non mi interessano

«Cresima del terzo polo» Rutelli (Api): battesimo? Siamo più avanti, alla cresima

La Cgil e il voto

La Camusso: «Può aprirsi una stagione pericolosa di colpi di coda o veleni, meglio che si voti...»

ROMA — Nelle ore in cui ritira la sua delegazione dal governo, Gianfranco Fini rispolvera parole «dal sapore antico» per ammonire la classe politica. Le stesse parole che giorni fa Pier Luigi Bersani aveva utilizzato per attaccare Silvio Berlusconi. Il presidente della Camera non cita il premier, ma affida il suo ragionamento all'articolo 54 della Costituzione, dove è scritto che «i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina e onore». Il leader di Fli apre così la presentazione del rapporto «L'Italia che c'è», davanti a Giorgio Napolitano, a Gianni Letta e a Luciano Violante. E poi, con parole sue, avverte: «Tra le responsabilità della classe dirigente c'è anche quella di aver smarrito quel senso della dignità, della responsabilità e del dovere che dovrebbero essere proprie di chi è chiamato a ricoprire cariche pubbliche».

Oggi la terza carica dello Stato salirà al Colle, con Renato Schifani, per l'incontro con il capo dello Stato. E il Pdl attacca. Maurizio Lupi vuol sapere «con quale criterio» Fini prenderà delle decisioni alla Camera dei deputati: «Come presidente o come leader politico? L'intera Camera è parziale o imparziale?». E Daniele Capezzone, portavoce del Pdl, rimprovera a Fini di essere stato «causa e artefi-

ce» di una crisi che lui stesso avrebbe provocato, «facendo leva sulla sua funzione di terza carica dello Stato». Uno «strappo» che, a sentire Capezzone, mai si era visto in sessant'anni di «anomalie» italiane. Un altro scontro nel centrodestra lo ha innescato Italo Bocchino. Intervistato da *La Stampa* il capogruppo di Fli ha aperto «senza pregiudizi» al Pd, per un governo di responsabilità nazionale. E il Pdl, con il ministro Maurizio Sacconi, grida al «tradimento». Jole Santelli accusa i finiani di «svendere la propria storia» e Michaela Biancofiore si mostra incredula che Fini possa formare «un governo con la sinistra per disarcionare Berlusconi». Una simile suggestione è stata attribuita ad Adolfo Urso, ma il coordinatore di Fli ha smentito di aver «mai proposto un esecutivo di unità nazionale col Pd».

Se una parte dei finiani frena, Pier Ferdinando Casini in tv a *La7* conferma la sua predilezione per un governo di responsabilità nazionale senza Berlusconi, «che includa il Pdl e il Pd» ma escluda Lega Nord e Di Pietro. Il leader dell'Udc aggiunge che il premier gli ha «offerto posti», ma a lui, giura, non interessano. Al Tg2 Massimo D'Alema conferma che il Pd lavora per una «coalizione democratica ampia» con il Terzo Polo. Contro un esecutivo che «non gode di grandissima credibilità internazionale», il presidente del Copasir lancia un «appello a tutte le

forze politiche per un governo di responsabilità nazionale», che riformi la legge elettorale e studi misure di emergenza contro la crisi economica. Susanna Camusso, segretario della Cgil, teme una «stagione pericolosa di colpi di coda o veleni» e guarda alle urne anticipate: «Meglio che se ne vadano e si voti...».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Saltano i vertici lombardi, polemiche a Roma Le primarie di Milano un terremoto per il Pd

Terzo polo, le condizioni di Albertini

I dirigenti lombardi si sono dimessi, polemiche a Roma: terremoto e psicodramma nel Pd. Il partito aveva scommesso su Stefano Boeri, invece il popolo delle primarie del centrosinistra domenica ha scelto l'ex deputato del Prc Giuliano Pisapia come candidato sindaco alle Comunalì nel 2011. E l'ex sindaco Albertini detta le sue condizioni al terzo polo.

ALLE PAGINE 12 E 13 Arachi, Giannattasio, Meli, Soglio

Milano, Pisapia detta la linea I vertici pd rimettono il mandato

Il vincitore: allarghiamo la coalizione, punto ai delusi dalla destra

MILANO — Il candidato sindaco Giuliano Pisapia guarda avanti: pensa ad «allargare la coalizione» e si dice sicuro «di poter raccogliere i voti degli scontenti del centrodestra». Ma prima di pensare a domani, il Pd deve fare i conti con la batosta presa nella notte del voto alle primarie. Batosta doppia: non solo non è stato eletto Stefano Boeri, supersponsorizzato da tutti i livelli, nazionali e locali, del partito. Ma neppure si è avuta la massa di elettori attesa alle urne per dare la «scossa civica» invocata il giorno prima del voto.

Per questo, dopo una notte travagliata e ore di consultazioni, il segretario provinciale Roberto Cornelli, il segretario regionale Maurizio Martina, il capogruppo Pierfrancesco Majorino e il coordinatore dei Circoli Francesco la Forgia, si presentano per annunciare di aver rimesso il loro mandato. Dimissioni? «No. Ci diamo una settimana di tempo per verificare con i nostri organismi la situazione». Quanto meno,

il gruppo dirigente non si nasconde dietro ad un dito: «Ci assumiamo la responsabilità di quanto è accaduto». Anche perché «è evidente — ammette Cornelli — che gli elettori hanno dato un segnale politico anche a noi». Pausa: «In parte a noi, in parte a quelle personalità autorevoli che hanno parlato durante questa campagna elettorale e influito sicuramente sul voto». Cornelli non nasconde la rabbia e il riferimento a Valerio Onida, anche lui candidato alle primarie, che più volte ha denunciato le eccessive ingerenze del Pd nel sostenere Boeri: «Le sparate di giovani settantenni rottamatori non ci hanno certamente aiutato».

Onida, forte del suo inatteso 13,7% conquistato, fa spallucce: «Mi hanno votato in novemila — ribatte — per chiedere al centrosinistra di cambiare modo di fare politica». Un caos, insomma. Il segretario nazionale del Pd, Pier Luigi Bersani, cerca di mettersi in linea con Pisapia:

«Quella di Milano è una battaglia che il centrosinistra può vincere. Il problema principale da affrontare adesso è come offrire alla città una proposta che si rivolga ad un'opinione più vasta di quella consolidata del centrosinistra. Sono certo che su questo si lavorerà con aperture e spirito unitario attorno al candidato Giuliano Pisapia».

Alla sua prima conferenza stampa da candidato sindaco, Pisapia abbraccia i dirigenti del Pd e invoca il lavoro unitario. Fa sapere di aver già sentito gli altri tre candidati delle primarie e di voler continuare a lavorare con loro: «Dobbiamo fare sintesi di tutti i programmi a cui ciascuno di noi ha lavorato e dobbiamo concordare i prossimi passi da fare». Boeri conferma che continuerà a lavorare per Milano: «Io non mollo e continuerò a lavorare. Mi hanno voluto dipingere come troppo legato agli interessi della Moratti e di alcuni immobiliari e come condizionato dalle logiche del

Pd, ma evidentemente avevano solo paura della mia idea di città».

Il resto è il Pd che ripete in tutti i modi e con tutte le voci che «il nostro sostegno a Pisapia sarà forte e convinto». E Pisapia non è preoccupato del rischio «terzo polo»: «Se si candiderà, Albertini toglierà voti solo al centrodestra che già oggi è molto deciso». Su questo sono tutti uniti, davvero: «La Moratti si può battere».

E.So.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le dimissioni (non) date

Dopo la sconfitta di Boeri, hanno «rimesso il mandato» il capogruppo pd Majorino, il segretario provinciale Cornelli e quello regionale Martina



I dati**I numeri di Milano**

Domenica a Milano si sono presentati ai seggi per le primarie del centrosinistra poco più di 67 mila milanesi, circa l'80 per cento dei votanti alle primarie del 2006, quando Bruno Ferrante superò Dario Fo

**La carriera dell'avvocato**

Giuliano Pisapia è stato deputato per dieci anni: nel 1996 è stato eletto come indipendente nelle liste di Rifondazione Comunista: ruolo, quello di parlamentare, ricoperto anche dopo le Politiche del 2001

**Il calo dei votanti**

Nel 2007 alle primarie nazionali per il segretario pd votarono a Milano 59 mila persone, nel 2007 furono 64.180. Alle primarie per le Comunalì del 2006 dell'Unione si recarono ai seggi 82.496 persone, nel 2005 oltre 97 mila

**La vittoria su Facebook**

Sul social network Facebook l'avvocato Pisapia ha superato l'architetto-rivale Boeri per numero di «fan». Pisapia, che ha vinto le primarie, è a quota 11.934 fan contro i 5.344 dello sconfitto

**La solidarietà ai seggi**

Domenica ai 128 seggi, per solidarietà alle popolazioni venete colpite dalle inondazioni, il centrosinistra milanese ha lanciato un appello per la raccolta di fondi pro alluvionati

Il colloquio

Parla il nuovo leader della Cgil: da Marchionne una filosofia semplificata che scarica le colpe sui lavoratori

Camusso: "Governo a casa e tassare le rendite finanziarie"

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA — Susanna Camusso non si truca, mai. E non truca le parole quando dice che se non c'è un governo capace di rispondere alle urgenze dei lavoratori, è meglio andare al voto. Che la competitività della Fiat non dipende certo dalle pause degli operai. E che se c'è una cosa che il centrodestra è riuscito a fare, in questo Paese, è dividerlo. Il neosegretario generale della Cgil interviene in diretta a *Repubblica Tv*. Rifiuta la cipria ma accetta di parlare di tutto, anche della figlia di 22 anni che studia Storia alla Normale di Pisa e che rischia — anche lei — un futuro da precaria.

La crisi politica è conclamata, quale pensa debba essere la soluzione per uscirne?

«Temo una stagione di colpi di coda e di veleni. È un momento rischioso, che richiede molta vigilanza per come chi governa potrebbe decidere di rimanere al suo posto. Serve un'agenda politica che si occupi di crescita, occupazione, di ridare un po' di fisco a lavoratori e pensionati. Ma se si fa un governo come quello che abbiamo avuto è meglio che se ne vadano e che si voti»

La priorità ora è portare a casa la legge Finanziaria, lì dentro c'è qualcosa per i lavoratori?

«Le uniche due cose utili alla crescita, gli eco-bonus e il finanziamento della ricerca, sono state cancellate. Dicono che non ci sono fondi, ma si potrebbe cominciare a tassare le rendite finanziarie stabi-

lendo una soglia a partire dalla quale si mette la patrimoniale. Siamo un Paese che ha 125 miliardi di euro di sommerso e 60 miliardi di corruzione. Bisogna cominciare da lì. Ripristinare il reato di falso in bilancio, e fare delle leggi per l'emersione del lavoro nero. Questo governo è riuscito solo a dividere: Nord da Sud, uomini da donne,

italiani da migranti, anziani da giovani».

In questi mesi è nata una sorta di dottrina Marchionne. Come giudica la linea dell'ad di Fiat?

«Il primo problema in questa storia è che il governo non ha l'autorevolezza per chiamare delle imprese a delle responsabilità. Quanto a Marchionne, dovrebbe spiegarci qual è il suo piano industriale. Non si può pensare che la competitività di una grande impresa si risolva facendo lavorare di più gli operai. E che non ci sia invece un problema di modelli, e di modalità di produzione. Se i lavoratori rinunciano alle pause la Fiat guadagna dieci punti di mercato?».

Il caso Fiat ha drammatizzato lo scontro tra i sindacati. La Cgil è fatta di signor no?

«Abbiamo firmato cinquanta-cinque contratti nazionali di lavoro. Non ne abbiamo firmati tre. In realtà c'è un punto su cui la Cgil ha detto no e deve continuare a farlo: il fatto che i contratti diventino delle cose da cui derogare. C'è però un onere di proposta sul quale vedo difficoltà da parte della Fiom. Dai tavoli si va via se ci sono delle ragioni di merito, non per principio. Il rischio a quel punto è che altri decidano per noi».

Un adonna alla guida della Cgil, un'altra a Confindustria. Cosa significa?

«È un elemento di innovazione per un Paese che deve fare i conti con il fatto che le donne non sono né merce né oggetto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Finanziaria

Le uniche due cose utili alla crescita, gli eco-bonus e il finanziamento della ricerca, sono state cancellate



Lotta all'evasione Il nuovo software per i redditi 2009

Redditometro «fai da te» Si potrà calcolare il rischio-accertamento

Befera: nessun accanimento, ma sarà un successo

ROMA — È in arrivo il redditometro fai da te. L'Agenzia delle entrate sta mettendo a punto un software con cui, dall'anno prossimo, ogni contribuente potrà verificare, inserendo determinate informazioni, il rischio di essere sottoposti all'applicazione del nuovo redditometro, cioè all'accertamento sintetico del reddito basato sulla effettiva capacità di spesa. Basterà scaricare il programma dal sito dell'Agenzia, inserire il proprio reddito imponibile e gli importi di alcune tipologie di spese eventualmente sostenute. Auto di lusso, barche, centri benessere, scuole paritarie, viaggi, iscrizioni a circoli esclusivi: tutte le spese, insomma, che il fisco ritiene indicative di una capacità di reddito elevata, e che non sempre viene riscontrata nelle dichiarazioni.

Prima di compilare il modello Unico o il 730 per il 2010 «ciascun contribuente — ha detto ieri il direttore dell'Agenzia delle entrate, Attilio Befera — potrà valutare la propria posizione in relazione al reddito accertabile sinteticamente». Sarà uno strumento di tutela in più per chi paga le tasse e, allo stesso tempo, un deterren-

te contro chi vuol provare a fare il furbo, perché la filosofia, in fondo, non è molto diversa da quella della "congruità" degli studi di settore.

Il software di verifica sarà pronto solo all'inizio del prossimo anno, e per le dichiarazioni dei redditi 2009 presentate nel 2010, le prime alle quali si applicherà il nuovo redditometro (che sarà comunque verificato insieme alle parti sociali e agli operatori), bisognerà affrontare al buio l'esame del fisco, che sta già lucidando le

sue nuove armi.

Lo scambio automatico dei

dati tra Agenzia, Inps, Inail, Guardia di finanza e moltissimi Comuni (sono già arrivate 11 mila segnalazioni dai sindaci, che hanno permesso di accertare 19 milioni di redditi evasi) funziona ormai a regime, e l'Agenzia continua ad acquisire altri dati per completare il ventaglio di elementi da cui ricavare le informazioni per contestare i redditi nascosti. Sono stati acquisiti i dati del Pubblico registro automobilistico, della Motorizzazione civile, dell'Enac, l'ente che gestisce l'aviazione civile, dell'Agenzia del territorio, delle

Capitanerie di porto e pure quelli dell'Unire, cioè delle scuderie e degli allevamenti dei cavalli. Ma non solo, perché l'Agenzia ha messo in atto vere e proprie campagne di raccolta dati sul campo, scandagliando società di leasing, circoli sportivi e centri benessere, case d'asta. Una quantità enorme di dati, che a questo punto basterà incrociare ed accostare alla dichiarazione dei redditi.

Mario Sensini

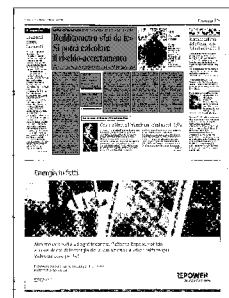
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel mirino

Sotto osservazione le spese dalle auto di lusso ai centri benessere, ai viaggi

Dati incrociati

Acquisiti i dati del Pra, della Motorizzazione, dell'Enac e dell'Agenzia del territorio



L'obiettivo. A fine anno stop alla moratoria
Le imprese cercano soluzioni con le banche

Il futuro. Al titolare di via XX Settembre
la richiesta di attenzione su Basilea 3

Fondo Pmi anche dopo la crisi

Marcegaglia: «Strumento che resterà - Preoccupati per la situazione politica»

Nicoletta Picchio

ROMA

«Ci abbiamo creduto sin dall'inizio. È uno strumento nato per combattere la crisi, ma che rimarrà anche dopo». Emma Marcegaglia è tra i protagonisti del Fondo nato per sostenere le piccole e medie imprese, rafforzandone il patrimonio.

Uno dei problemi per la crescita delle Pmi è proprio una scarsa patrimonializzazione: consapevole di ciò, la presidente di Confindustria per mesi ha esercitato un pressing perché il fondo arrivasse al traguardo. Trovando una profonda condivisione nel ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che ha pubblicamente ringraziato. Il target di questa sgr sono circa

IL MESSAGGIO

La leader degli industriali:
«Il paese va governato,
siamo contrari a soluzioni
pasticciate, non sono più
i tempi in cui vivacchiare»

15mila aziende, da 10 a 100 milioni di euro di fatturato, «in forte crescita e in forte internazionalizzazione», ha spiegato la Marcegaglia, parlando al convegno che si è tenuto in Assolombarda, (dopo l'inaugurazione della sede del Fondo), al quale ha partecipato anche il presidente della Piccola, Vincenzo Boccia. Confindustria ha una quota e un suo rappresentante. Il fondo è operativo e ci sono già 506 casi analizzati, ha aggiunto, dove è pronto ad entrare nel capitale. «È uno strumento di politica industriale ed economica».

Ma ci sono anche altri temi da affrontare: Basilea 3, e cioè i nuovi criteri di patrimonializzazione delle banche, e il rischio che possano ridurre liquidità alle imprese. «Approfittiamo della presenza del ministro Tre-

monti per chiedere maggiore attenzione sulle regole di Basilea 3», ha detto ieri la Marcegaglia. Una posizione condivisa anche dall'Abi. Il presidente, Giuseppe Mussari, si è detto «totalmente d'accordo».

Ma anche con le banche c'è un'altra partita aperta: a fine anno scadrà la moratoria sui debiti delle imprese, decisa l'anno scorso ad agosto. «Ha funzionato, ma non può essere prorogata di nuovo, perché Bankitalia non lo consente». Banche e imprese, quindi, secondo la presidente di Confindustria, devono trovare insieme, con un avviso comune, un altro strumento per accompagnare le aziende che escono dalla moratoria. Bisognerà parlarne a breve, visto che la fine dell'anno è vicina.

La Marcegaglia ha colto l'occasione di ieri per lanciare una proposta: creare fondi regionali aperti alle camere di commercio e alle fondazioni bancarie per aumentare la cassa a disposizione del fondo per le pmi.

Nonostante il peggio della crisi sia alle spalle le imprese devono ancora fare i conti con una congiuntura negativa. «C'è bisogno di un paese che va governato. No a situazioni pasticciate, non sono più i tempi in cui si può sopravvivere o vivacchiare». È un appello che la Marcegaglia ripete: «Non spetta a noi dare soluzioni politiche, ma siamo preoccupati». Ci sono rischi sulle ripercussioni della crisi finanziaria irlandese: «L'Irlanda è sotto pressione pesantemente, la nostra situazione è diversa, ma l'instabilità sui mercati finanziari potrebbe avere un impatto sui rendimenti dei nostri titoli di Stato». Si quindi al rigore, ma anche attenzione allo sviluppo: «Nella legge di stabilità mancano interventi per ricerca e innovazione e mancano i fondi per il bonus sull'efficienza energetica. Chiediamo che vengano messi nel milleproroghe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Sostegno allo sviluppo. Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ieri a Milano con il leader di Confindustria, Emma Marcegaglia

Il cammino in Aula. Si parte oggi con la legge di bilancio: obiettivo chiudere entro venerdì

I decreti attuativi. Parte l'iter nella bicamerale del fisco municipale, in settimana ok ai fabbisogni

Sull'ecobonus partita aperta

Milanese: proroga com'è o rinvio a fine anno - Saglia: sconto selettivo

Carmine Fotina

Marco Mobili

ROMA

Sul bonus del 55% la partita è ancora aperta. Nessuna ulteriore chance, invece, per nuovi interventi sul credito d'imposta alla ricerca, il cosiddetto voucher fiscale. Il governo, come ha già spiegato il relatore alla legge di stabilità e a quella di bilancio, Marco Milanese (Pdl), ha assicurato che la proroga dello sconto Irpef per i lavori di riqualificazione energetica

L'INCENTIVO DEL 55%

La misura, su cui spingono opposizioni e finiani, ago della bilancia per la fiducia. Ipotesi Sviluppo economico per un onere da 150 milioni

LA RICERCA

Nessun ulteriore spazio di manovra sul voucher fiscale per chi investe nelle università: resterà a quota 100 milioni

degli edifici ci sarà anche nel 2011. «Stiamo valutando in queste ore se la proroga sarà inserita, come è naturale che sia, nel cosiddetto decreto milleproroghe o se al contrario, numeri permettendo, sia possibile anticiparlo già in aula con un emendamento alla legge di stabilità».

Quello del bonus del 55%, a ben vedere, è il solo vero nodo rimasto irrisolto nel corso dei lavori in commissione bilancio della Camera. Per altro l'emendamento proposto in commissione sabato scorso è stato rinviato per l'aula e tecnicamente non respinto, quindi puntualmente ripresentato. C'è da giurarci allora che proprio la proroga del 55%, fortemente voluta dalle opposizioni ma che non dispiace affatto ai finiani, diventi a questo punto

il vero ago della bilancia sulla possibilità o meno che il governo cali in Aula la carta della fiducia per incassare l'approvazione della legge di stabilità.

Ma non solo all'Economia si fanno i conti sul reale costo della proroga. In queste ore il ministero dello Sviluppo economico ha portato all'attenzione del Tesoro e della maggioranza un'ipotesi alternativa, meno generosa ma considerata per questo più percorribile. Il sottosegretario Stefano Saglia, anche con il contributo dei dati dell'Enea, ha messo a punto una proposta che ridurrebbe l'impatto per lo stato a soli 150 milioni fissando però dei paletti decisamente più rigidi. «Si adotterebbe la diversificazione delle aliquote di detrazione - spiega Saglia - quella per finestre e impianti scenderebbe al 41% mentre verrebbe confermato il 55% per tutti gli altri interventi». In più verrebbero introdotti dei tetti di spesa per unità di misura, ovvero 440 euro per metro quadro per le finestre; 600 euro per metro quadro per il solare e 9.000 euro per gli impianti. Con onere complessivo per lo stato, attualizzato al 2010, che arriva appunto a 150 milioni. L'alternativa, secondo lo schema progettato dal ministero, potrebbe essere quella di finanziare i contributi equivalenti con risorse prelevate sulle tariffe.

Nonostante lo sforzo dello Sviluppo, però, secondo Milanese l'ipotesi più plausibile attualmente è ancora quella di una proroga dell'agevolazione così com'è, al di là come detto del veicolo sul quale farla salire. Dl o stabilità.

Nessun ulteriore spazio di manovra, invece, sembra possibile sul voucher fiscale, ovvero il credito d'imposta per chi investe in ricerca nelle università. I 100 milioni di euro stanziati con il maxi emendamento del governo resteranno tali. E questo nonostante Futuro e libertà, con

un emendamento a firma del capogruppo Fli in commissione, Nino Lo Presti, abbia presentato una modifica, rinviata per l'aula, che prevede risorse fino a 400 milioni di euro da destinare a un credito d'imposta del 40% degli investimenti realizzati dalle imprese che affidano o investono direttamente nelle università. Misura, però, ritenuta già eccessiva in commissione dal governo e su cui appare ora difficile un cambio di orientamento.

Uno scoglio che non appare ora insormontabile. Dal canto suo, Lo Presti ha chiarito ieri che «Futuro e libertà voterà lealmente la legge di stabilità, ma non è più disposto a dare al buio la fiducia a questo governo che si rifiuta di comprendere che occorre un cambio di passo». Secondo il deputato finiano, il confronto in Parlamento, ha già dimostrato che «il provvedimento non è un totem intangibile e che erano infondati i timori di chi, nell'esecutivo, sosteneva che, modificandola, la spesa potesse andare fuori controllo».

Così è con un nutrito pacchetto di emendamenti presentati nella serata di ieri, la legge di stabilità approda oggi all'esame dell'aula di Montecitorio.

Ad aprire i lavori dell'assemblea sarà, comunque, il ddl bilancio, che con l'esame in commissione ha imbarcato voci importanti e che sono solo in attesa di conferma: una dall'Anci e dalla Lega con la restituzione ai comuni di 344 milioni di euro per il taglio dell'Ici 2008 sulla prima casa; l'altra dagli autotrasportatori che si sono visti confermare i 400 milioni stanziati con la passata finanziaria. Dopo l'esame del bilancio, senza che si arrivi al voto finale, si passerà alla legge di stabilità, una volta approvata si procederà alla nota di variazione e si chiuderà così definitivamente con il ddl bilancio il quale riceverà i nuovi numeri della legge di stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo sgravio e le proposte di modifica

I RISULTATI TOTALI 2007 - 2010

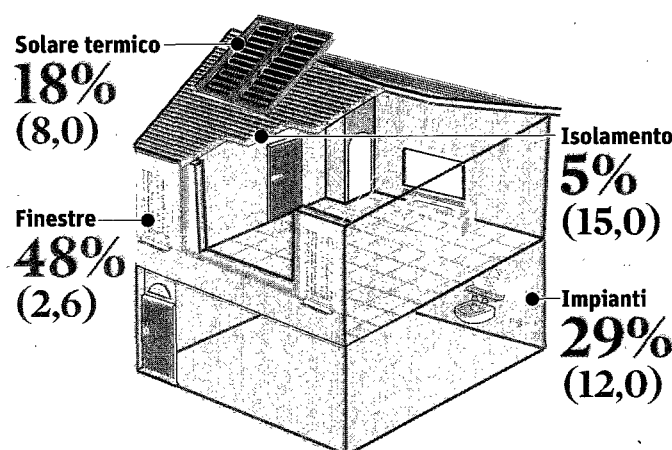
850.000 — Gli interventi di riqualificazione

11 miliardi — Il costo totale degli interventi

6.500 Gwh/anno — L'energia risparmiata

TIPO DI INTERVENTO

Ripartizione%, dati 2008. Tra parentesi il risparmio annuo in Mwh



LA PROPOSTA DEL MINISTERO DELLO SVILUPPO

- **Diversificazione delle aliquote:**
 - 41% per finestre e impianti
 - 55% per gli altri interventi
- **Tetti di spesa**
 - 440 euro/metro quadro per le finestre
 - 600 euro/metro quadro per il solare
 - 9.000 euro per gli impianti

RISULTATI DEL PIANO EFFICIENZA ENERGETICA

Risparmio energetico annuale (Gwh/anno)

Sono incluse tutte le misure di efficienza, non solo quelle relative al bonus 55%

	Al 31/12/2009	Attesa al 2016
Settore residenziale	36.326	56.830
Settore terziario	4.150	24.700
Settore industriale	2.564	21.537
Settore trasporti	2.099	23.260
Totale	45.139	126.327

Fonte: ministero dello Sviluppo economico

VERSO L'ESERCIZIO PROVVISORIO CHE BLOCHEREBBE I FONDI: SITUAZIONE INCERTA PER LE NUOVE AUTORITÀ DI VIGILANZA DEI MERCATI

L'Unione Europea resta senza bilancio

Non c'è l'accordo sulla Finanziaria, a rischio le risorse comunitarie per il 2011

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Inglese e olandesi legano le mani all'Europa e bloccano l'accordo fra Consiglio e Parlamento sul bilancio a dodici stelle per il 2011. L'Unione corre pertanto verso l'esercizio provvisorio, il che vuol dire continuare con gli stessi soldi dell'anno in corso senza la possibilità di coprire i nuovi esborsi previsti da tempo, come quelli per il rafforzamento del servizio diplomatico o per le tre neonate autorità di vigilanza su banche, Borse e assi-

Lo «strappo» di sette nazioni è guidato da Regno Unito, Paesi Bassi e Svezia

curazioni. «A febbraio mancheranno 6 miliardi per l'agricoltura», ha avvertito il commissario al Bilancio Lewandowski. Più povere anche le iniziative sociali e la ricerca. In questa fase di uscita dalla crisi, è una vera disgrazia.

La presidenza belga cercherà di fare il miracolo e ricondurre tutto alla normalità: porterà il caso al già affollato vertice europeo di metà dicembre e chiederà al parlamento di convocare, se necessario e possibile, un'altra sessione plenaria prima di Natale. Ieri i rappresentanti

degli stati hanno lavorato senza sosta a una quadra per i problemi sollevati a turno dai delegati di Regno Unito, Paesi Bassi e Svezia, i tre capibastone più duri nel combattere ogni elemento di flessibilità in salsa europea. Alla fine, alle otto della sera, la presidenza belga ha comunque deciso di trasferirsi al Parlamento per tentare la conciliazione con gli eurodeputati, nonostante l'assenza di un compromesso. Inutile. Allo scattare della mezzanotte dell'ultimo giorno utile per trovare l'intesa, i delegati hanno gettato la spugna.

E' uno strappo grave. Ogni anno l'Ue celebra la sua sessione di bilancio per definire la legge finanziaria dei ventiset-

te, 142,6 miliardi da ripartire secondo gli obiettivi comunitari. L'entrata in vigore del Trattato di Lisbona ha attribuito maggiori poteri di consultazione all'Europarlamento, senza però definire nettamente i loro contorni. I deputati hanno chiesto che la questione fosse chiarita e istituzionalizzata. Il gruppo a guida britannica si è opposto, ha sollevato una questione di sovranità. Aveva fatto altrettanto sull'aumento

delle dotazioni, riuscendo a convincere l'assemblea a ridurre dal 6 al 2,9% l'aumento dei pagamenti. «Non possiamo praticare l'austerità in patria e scialacquare a Bruxelles», aveva detto il premier Cameron assieme a undici altri leader, fra cui Berlusconi. Strasburgo ha accettato. Ma si è visto sbattere la porta sul dialogo politico.

Olandesi e inglesi sono riusciti a rompere sulla sorte dei resti, dello 0,03% della torta che, non essendo stata spesa, può essere riorientata verso altre strategie. Il parlamento chiedeva flessibilità per poter investire questi fondi ove necessario invece che restituirli alle capitali. Il fronte del ha congelato la formulazione. «Desideravamo un accordo - ha detto il presidente del parlamento, Jerzy Buzek -, però hanno prevalso i pochi. La loro intransigenza mina la fiducia nelle nostre capacità di lavorare bene».

L'Italia si è battuta per l'intesa, ottenuto il via libera sul rigore, s'è schierata con il parlamento insieme con la maggioranza. Gli inglesi sono andati alla rissa per trovare un po'

Sul tavolo c'erano le regole per la spesa dei 142 miliardi di euro del «tesoro» comune

di consenso da rivendere in patria. Soprattutto avrebbero armato la polemica per difendere «lo sconto britannico» con cui la Thatcher si assicurò una minore contribuzione al budget affermando che il grosso della spesa era agricolo e il Re-

gno Unito non aveva un'agricoltura che potesse valere un esborso direttamente proporzionale. In molti, fra cui Lewandowski, ritengono che Londra non ne abbia più diritto e che gli altri possano smettere di pagare per lei. Cameron no. Così rischiano di pagare tutti e anche di più.

L'uomo dei conti

Janusz Lewandowski, il commissario Ue al Bilancio, ha definito lo strappo un «insulto al Parlamento»





IL PARTITO DELLE DELUSIONI

di ANGELO PANEBIANCO

La vittoria di Giuliano Pisapia alle primarie milanesi del centrosinistra contro il candidato del Partito democratico Stefano Boeri rappresenta, come ha scritto sul *Corriere* di ieri Michele Salvati, una «secca sconfitta politica» per il gruppo dirigente di quel partito. Una sconfitta che si somma a tante altre batoste, come, a suo tempo, la vittoria di Nichi Vendola in Puglia contro il candidato ufficiale del Pd, la perdita di regioni tradizionalmente governate dalla sinistra, il successo, anche se per ora solo mediatico, della rivolta capeggiata dal sindaco di Firenze Matteo Renzi, e altro ancora.

Se la politica italiana è, come è, alla deriva, se la rottura del Pdl e il possibile declino di Silvio Berlusconi preannunciano una crisi di sistema destinata ad avere ripercussioni ovunque, è difficile pensare che possa cavarsela un partito di opposizione così mal messo come il Partito democratico. Talmente mal messo da non aver saputo nemmeno approfittare, in questi anni, della crisi economica per rimontare nei sondaggi (che è ciò che normalmente accade in democrazia: i consensi per l'opposizione crescono quando il governo deve fronteggiare una grave crisi).

Così come è fallita l'aggregazione a destra denominata Popolo della libertà sta fallendo l'aggregazione a sinistra denominata Partito democratico.

Quando nacque, il Pd suscitò molte speranze fra coloro che auspicavano un rinnovamento della cultura politica della sinistra. Ma le speranze andarono deluse. A poco a poco vennero fuori le magagne: il nuovo contenitore risultò privo di contenuti, più un mezzo per assicurare la sopravvivenza di spezzoni di vecchia clas-

se dirigente che un partito (nonostante, va detto, la serietà degli sforzi iniziali dell'allora segretario Walter Veltroni) dotato di identità e capacità progettuale.

Forse il Pd cominciò a morire quando, nell'inverno 2007-2008, fallirono le trattative tra Veltroni e Berlusconi per una riforma, a vantaggio dei grandi partiti, del sistema elettorale. Se quelle trattative fossero andate in porto, il Pd sarebbe forse riuscito a mettere in sicurezza, oltre al bipolarismo italiano, anche se stesso. Probabilmente, avrebbe ugualmente perso le elezioni del 2008 ma, almeno, avrebbe monopolizzato l'opposizione e sarebbe stato in gara per giocarsi, con qualche *chance* di successo, la prova elettorale successiva. Non andò così. L'incapacità di elaborare e imporre una sua visione delle cose politiche ne fece un partito né carne né pesce, in balia delle pressioni esterne: prima succube dei giustizialisti, poi alla rincorsa dei centristi di Casini, e oggi anche di Fini, domani probabilmente risucchiato (ma, sicuramente, dopo avere perso per strada molti pezzi) dal radicalismo di Vendola e Di Pietro.

Non deve rallegrare il declino del Partito democratico. Per chi, come chi scrive, è scettico sulle possibilità del cosiddetto «terzo polo» (spesso, quando si va alla verifica, i terzi poli risultano avere più leader che elettori), quel declino, insieme alla crisi del centrodestra, preannuncia lo sfarinamento del sistema politico vigente anziché la sua imminente ricomposizione su nuove basi. Le crisi di sistema sono lunghe, complesse e imprevedibili. Quando alla fine si affermeranno nuovi equilibri, difficilmente ne sarà protagonista il Partito democratico con la sua fisionomia di oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL POTERE DISARMATO

PAUL KRUGMAN

DAVID Axelrod, consigliere di Barack Obama, mercoledì ha annunciato che la Casa Bianca era pronta a fare un passo indietro sui tagli fiscali.

Era parso un cedimento alle richieste dei repubblicani di prolungare non soltanto gli sgravi fiscali per i più benestanti, ma anche quelli della classe media. Axelrod ha anche dichiarato: «Dobbiamo affrontare il mondo così come ce lo siamo ritrovati».

La Casa Bianca in seguito ha cercato di ritrattare la dichiarazione di Axelrod, che tuttavia è stato un segnale rivelatore, per parecchi aspetti. L'aspetto più evidente è il contrasto esistente tra l'attuale atteggiamento da cane bastonato dell'amministrazione e la roboante retorica utilizzata da Obama durante la sua campagna elettorale. Come si è potuti passare dal «Noi siamo quelli che tutti aspettavano» all'attuale situazione? L'amara delusione si fa ancor più acre: la ragione principale per la quale Obama si ritrova in questa situazione è che due anni fa in realtà egli non era ancora pronto ad affrontare il mondo che si sarebbe ritrovato. E pare proprio che non lo sia neppure adesso.

In retrospettiva, le radici dell'attuale sfiducia dei democratici risalgono indietro nel tempo, a quando Obama si è candidato per la presidenza. Più volte egli ha definito il problema americano come un problema di procedura, non di sostanza: in pratica, eravamo nei guai non perché fossimo stati governati da gente con idee sbagliate, ma a causa delle divisioni tra i partiti e i politici che come al solito avevo impedito agli uomini e alle donne di buona volontà di interagire efficacemente per risolvere i nostri problemi. Obama promise di superare quelle divisioni di parte.

Proprio all'inizio del suo mandato ciò che Obama avrebbe dovuto fare più di qualsiasi altra cosa era lottare per un programma economico proporzionato alla portata della crisi. Invece, egli è sceso a patti con se stesso prima ancora di scendere a patti negoziando con il Congresso, e ha proposto un piano che era palesemente e di gran lunga inadeguato alle necessità effettive. L'attuale disfatta di metà mandato è imputabile, più che a qualsiasi altra cosa, proprio all'aver trascurato di intervenire anche a forza in campo economico. Pur tenendo conto dei problemi in ambito economico, tuttavia, gli sforzi dell'amministrazione per cercare di limitare i danni politici sono stati assurdamente fiacchi. Non c'è stato alcuno slogan accattivante che sia riuscito a far presa sull'opinione pubblica. I messaggi politici lanciati dall'amministrazione sono stati, più che inefficaci, addirittura invisibili. Quanti elettori si sono effettivamente resi conto che i temi in costante evoluzione della campagna elettorale erano spiattellati a mano a mano che la catastrofe incombeva?

Le cose, oltretutto, non sono affatto migliorate dopo le elezioni. Basta riflettere, per esempio, su due recenti affermazioni di Obama in ambiti diversi. Al summit del G-20 svoltosi in Corea del Sud il presidente ha dovuto far fronte alle richieste provenienti da Pechino e Berlino di far sì che la Federal Reserve interrompa la sua politica di "alleggerimento quantitativo" — uno dei pochissimi stru-

menti, tenuto conto dell'ostruzionismo dei repubblicani, con i quali è ancora possibile promuovere la ripresa economica degli Stati Uniti. Ciò che Obama avrebbe dovuto rispondere è che le nazioni che hanno considerevoli eccedenze commerciali non hanno voce in capitolo per dire agli Stati Uniti che non possono darsi da fare per migliorare la propria economia. Ciò che il presidente ha detto, invece è stato: «Da tutto ciò che posso constatare, questa decisione non è stata presa per avere un impatto sulla valuta, sul dollaro». Parole sferzanti!

E poi c'è la questione dello sgravio fiscale. Obama potrebbe e dovrebbe criticare duramente i repubblicani per il loro tentativo di tenere in ostaggio la classe media così da garantire gli sgravi fiscali per i più benestanti. Potrebbe far presente che rendere permanenti i tagli fiscali voluti da Bush per i più ricchi è una questione di bilancio non indifferente: nei prossimi 75 anni inciderà quanto l'intero calo del Social Security. E invece, tuttavia, egli stava venendo ancora una volta a patti con se stesso, ancor prima di sedersi al tavolo dei negoziati con il Partito repubblicano. Il fatto è questo: Obama ha ancora un potere immenso, ma dovrebbe decidersi una volta per tutte a farne uso. In patria ha potere di veto, il controllo del Senato, il pulpito più autorevole. All'estero Obama è tuttora il leader della potenza economica più importante al mondo e riscuoterebbe sicuramente un supporto bipartisan in molti campi, in primis assumendo una posizione più rigorosa nei confronti di Pechino e di altri attori che sulla scena internazionale non si comportano bene. Niente di tutto ciò, però, conta e conterà fino a quando il presidente non si risolverà a utilizzare il proprio potere e a prendere una vera posizione. I segnali non lasciano ben sperare.

©2010, The New York Times
Traduzione di Anna Bissanti

© RIPRODUZIONE RISERVATA





il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Al Quirinale il primo passo nella gestione di una crisi lacerante

I conflitti sulle mozioni di sfiducia? Si risolvono solo con il «fair play».

Lega leale con il premier

Due eventi diversi ma simmetrici danno l'idea di come le cose stanno cambiando in fretta nella politica italiana.

Roma. Come previsto, esce dal governo la delegazione del partito di Fini (e il rappresentante autonomista siciliano). La crisi era già in atto, ma ora è ancora più esplicita. Manca però la soluzione, a meno di non riconoscere che la prospettiva di elezioni anticipate è sempre più probabile. In ogni caso la ferita al Pdl, il partito berlusconiano di maggioranza relativa, è bruciante.

Milano. Anche il Pd di Bersani subisce un colpo brutale, sconfitto da Giuliano Pisapia, il candidato di Vendola, nelle primarie per designare il candidato sindaco della città. Enrico Letta e altri dicono che «adesso occorre riflettere seriamente». Si rimette in discussione il principio stesso delle primarie.

Il Pd sembra scivolare a sinistra, abbandonando un grande spazio al centro. Condizione ideale per il «terzo polo» di Fini-Casini-Rutelli, ma ci vorrebbe una diversa legge elettorale. Quella attuale serve a fotografare (male) un bipolarismo in disfacimento. Tuttavia chi la vuole cambiare (dal «terzo polo» al Pd a Di Pietro) non sembra avere la forza per farlo, a meno di non ottenere il clamoroso sostegno della Lega. In tal caso, però, dovremmo ragionare su un altro scenario: un governo d'«emergenza» o di unità nazionale. «Una larga coalizione per voltare pagina» come afferma D'Alema. Allo stato delle cose, e in assenza di fatti nuovi, un progetto del tutto irrealistico. Un progetto che potrà assumere contorni più concreti dopo il voto, se i due rami del Parla-

mento fossero allora - come qualcuno prevede - in sostanziale equilibrio.

Oggi bisogna stare ai dati di fatto. Che sono soprattutto due. Primo, il Carroccio conferma la sua lealtà al premier. Si capisce che Bossi vorrebbe seguire un'altra strada, non gradisce certi toni oltranzisti verso i finiani. Il vecchio leader si preoccupa del destino del federalismo e non è affatto ostile a percorrere la via di un nuovo governo Berlusconi (dimissioni e reincarico): un esecutivo aperto a Fini e forse persino a Casini. Al momento la Lega tiene soprattutto a marcare la propria autonomia, l'orgogliosa identità padana. Come dice Bossi, «noi vogliamo alto, Berlusconi preferisce volare basso». E' già un messaggio elettorale, nel quadro di un'alleanza competitiva.

Secondo punto, il profilo istituzionale degli eventi in corso. Mai come ora il tema è della massima importanza. Giorgio Napolitano teme una guerra di tutti contro tutti e intende esercitare fino in fondo le sue prerogative. La convocazione al Quirinale dei due presidenti di Camera e Senato è in effetti il primo passo nella gestione della crisi.

C'è da approvare prima la «legge di stabilità», come è noto. E nonostante il senso di responsabilità generale, nemmeno questo passaggio sarà esente da tensioni. Gli oppositori di Berlusconi temono che al Senato la maggioranza voglia attuare una tattica dilatoria con l'obiettivo di guadagnare tempo. Sullo sfondo c'è la questione irrisolta di quale delle due Camere dovrà votare per prima la mozione di sfiducia. Ecco un terreno su cui nemmeno il Quirinale può avventurarsi, se non consigliando la via del buon senso. Ma non c'è una regola vincolante, soprattutto se non si vuole esercitare il «fair play». Ed è difficile che Berlusconi, prima di consegnarsi alle forche caudine di Montecitorio, rinunci a cogliere un successo a Palazzo Madama, avendone la possibilità.



L'orientamento in base alle recenti sentenze della Cassazione sugli intermediari del commercio

Irap, rimborso alle mini-imprese

E per gli ausiliari l'assoggettabilità non è più automatica

DI VINCENZO D'ANDÒ

Si è aperta la strada alla possibilità di rimborso Irap anche per i piccoli imprenditori

Ormai è più chiara la vicenda dell'assoggettamento o meno a Irap anche per le imprese: soltanto gli imprenditori non piccoli sono soggetti a Irap. Ciò per effetto delle tre sentenze della Corte di cassazione del 13 ottobre 2010 (nn. 21122, 21123, 21124). Tali decisioni hanno stabilito che non sono assoggettati all'Irap gli artigiani, i coltivatori diretti e i tassisti non dotati di autonoma organizzazione, e, comunque, tutti i piccoli imprenditori come individuati dall'art. 2083 del codice civile (coltivatori diretti del fondo, artigiani, piccoli commercianti e coloro che esercitano un'attività professionale organizzata prevalentemente con il lavoro proprio o dei componenti della famiglia).

Tuttavia, l'onere della prova della mancanza di autonoma organizzazione rimane a carico del contribuente.

• Per gli agenti di commercio l'assoggettabilità Irap non è più automatica. L'Agenzia delle entrate, basandosi sulle sentenze della Cassazione, ha precisato che l'assoggettabilità a Irap degli ausiliari del commercio non è più automatica, ma legata alla verifica della presenza del presupposto dell'autonoma organizzazione. In particolare, la circolare n. 28/E del 28 maggio 2010, ha fornito chiarimenti su come gestire il contenzioso pendente in materia di Imposta regionale sulle attività produttive, precisando che le attività ausiliarie «possono essere svol-

te dal soggetto senza organizzazione di capitali o lavoro altrui e per le quali si rende necessaria la valutazione caso per caso dell'esistenza di un'autonoma organizzazione». La circolare invita altresì gli uffici ad abbandonare il giudizio laddove il ricorso del contribuente risulti fondato alla luce dei nuovi orientamenti giurisprudenziali.

• Gli ausiliari del commercio (art. 2195, n. 5, c.c.). Ai fini dell'assoggettamento al tributo delle attività ausiliarie di cui all'art. 2195 del codice civile è, quindi, necessaria la valutazione, caso per caso, dell'esistenza dell'autonoma organizzazione, ben potendo le stesse essere svolte dal soggetto senza organizzazione di capitali o lavoro altrui. Ciò anche secondo quanto affermato dalla Cassazione, a sezioni unite, nelle sentenze 12108, 12109, 12110 e 12111 del 2009.

• Organizzazione ristretta. La proprietà dell'ufficio utilizzato per l'esercizio dell'attività e i costi sostenuti per le spese condominiali e di riscaldamento, ai fini Irap, non costituiscono indice di esistenza di una autonoma organizzazione; pertanto, in assenza di altri elementi che legittimano il presupposto impositivo, le somme Irap vanno rimborsate al contribuente come richiesto. In tal senso si è espressa la Commissione tributaria regionale del Lazio con la sentenza n. 372/01/10 depositata il 5 luglio 2010.

• La proprietà del bene strumentale all'esercizio dell'attività e i relativi costi di gestione non rientrano tra i fattori dell'esistenza di un'autonoma organizzazione. Pertanto, l'Irap indebitamente versata va restituita al contribuente che ha provato l'assen-

za del presupposto impositivo dimostrando la congruità e la pertinenza delle spese esposte in dichiarazione alla conduzione dell'immobile strumentale allo svolgimento dell'attività professionale.

• Omessi versamenti. Il contribuente che ha omesso il versamento dell'Irap indicato in dichiarazione può, in sede di impugnazione della cartella ex 36-bis dpr 600/1973, dedurre anche il difetto di autonoma organizzazione (Cassazione, sentenza n. 21749/2009).

• Indennità di cessazione del rapporto di agenzia. L'indennità prevista in caso di cessazione di rapporto di agenzia è esclusa dal reddito d'impresa dell'agente persona fisica o socio di società di persone giacché è assoggettata a tassazione separata, salvo la facoltà di opzione per la tassazione ordinaria. Da ciò ne consegue, ai fini della determinazione Irap, che tale indennità è assoggettata a tale imposta solo per quei contribuenti che optano per la determinazione con il metodo «da bilancio» (soggetti Ires e ditte individuali e società di persone in contabilità ordinaria con opzione del metodo «da bilancio»).



ENERGIA

Authority, tempo scaduto per le nomine Chiesto un parere al Consiglio di Stato

di BARBARA CORRAO

ROMA — Le nomine ancora non sono arrivate. E ora è l'Authority per l'Energia a rischiare il blackout. Tanto che Alessandro Ortis e Tullio Fanelli avrebbero preso carta e penna e scritto al Consiglio di Stato chiedendo un parere urgente, informandone anche il governo. Tra un mese esatto, e precisamente il 15 dicembre, scade infatti il loro mandato. Il presidente pochi giorni fa è stato premiato dall'Istituto Bruno Leoni, vero e proprio "cane da guardia" del libero mercato, proprio «per il contributo dato alla liberalizza-

zione» di elettricità e gas, e per aver «difeso l'indipendenza» dell'Authority. Che fine faranno, ora, questi sforzi non è chiaro dal momento che i tempi per un rinnovo che consenta alla nuova Autorità di insediarsi con i pieni poteri il 16 dicembre sono ormai sostanzialmente scaduti. Rischiano perciò di "saltare" l'aggiornamento delle bollette elettriche e del

PARALISI AMMINISTRATIVA

*Senza una proroga
si rischia il blocco
su bollette e tariffe
di luce e gas*

gas che viene deciso abitualmente il 31 dicembre per entrare in vigore il 1° gennaio; e l'aggiornamento delle tariffe di trasporto, che interessa moltissimo aziende come Terna, Enel, Snam e gli altri operatori. A meno che, in via eccezionale, l'Authority non anticipi le decisioni al 15 dicembre. Oppure non arrivi dal Consiglio di Stato un parere che consenta la proroga dell'attuale collegio evitando così il vuoto amministrativo per un periodo lungo, visto il clima di elezioni.

La procedura per le nomine impone un accordo bipartisan, difficile in queste condizioni. Se non arrivano il nuovo presidente e i 4 commissari, sono a rischio anche il rinnovo dei bonus (luce e gas) per le famiglie bisognose, si bloccano i controlli sugli operatori e sulla Robin Tax. Insomma, un vero e proprio blackout che ha spinto le associazioni dei consumatori a lanciare un appello al ministro dello Sviluppo, Romani, perché avvii almeno l'iter.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

La felicità dei consumatori
abita al supermercato

Italiani soddisfatti dai supermercati promossi anche cinema e farmacie

Male gli uffici pubblici, autostrade, sanità e assicurazioni

**Apprezzato il
trattamento
ricevuto nei
grandi centri
commerciali** **Ecco il Rapporto
2010 del Cfmt sul
gradimento dei
servizi di utenti
e consumatori**

LUIA GRION

ROMA

SONO molto contenti di come vengono trattati in farmacia, nei centri commerciali, nei supermercati, nelle librerie e nei discount. Amano anche gli acquisti on-line, ma non parlategli delle Poste, delle assicurazioni, delle autostrade.

TANTOMENO citate treni, mezzi pubblici e utilities in generale, perché è lì che gli utenti e i consumatori si sentono più bistrattati. Quando varcano la soglia di quegli uffici, e cercano invano informazioni sulle bollette da pagare o sui premi da versare, e parlano a vuoto con migliaia di call-center, gli italiani naufragano in quella che definiscono la loro «lotta quotidiana».

Il Cfmt (Centro Formazione Management del Terziario) ha misurato il loro grado di soddisfazione davanti ai servizi privati e pubblici. Il Rapporto 2010 racconta che in genere siamo un popolo poco soddisfatto: considerata una scala da zero a cento, il voto medio si ferma a quota 65. Un po' meglio rispetto al 2008 (64), peggio rispetto ai 70 punti degli ultimi anni '90.

La crisi di certo non ha aiutato,

anzi, segnalano i ricercatori del Cfmt, ha generato una sorta di rassegnazione: ci si sta adeguando a quello che il Paese offre e non si crede che in futuro le cose si possano smuovere. E invece, avverte il Cfmt, molto si può fare, anche perché la frustrazione non inghiotte tutto: c'è una classifica dei «buoni» e dei «cattivi».

Lo si vede dai voti dati alle farmacie, categoria al primo posto della lista dei promossi (76 punti), seguite dai centri commerciali e dai servizi e acquisti on-line. Lo si capisce anche leggendo la classifica all'incontrario: all'ultimo posto della scaletta della soddisfazione ci sono i treni locali, come la sciagurata avventura quotidiana dei pendolari racconta. Seguono, sempre dal basso, uffici pubblici locali e centrali, utilities dell'energia e del gas, autostrade e mezzi pubblici. Già anche le Poste, promossi per un pelo gli aeroporti (62 punti), come pure le banche (63). Il privato vince sul pubblico, anche se il gap si riduce e la «rassegnazione» di sicuro aiuta.

Che cosa manca alle strutture bocciate? Tutto quello che ha decretato il successo delle farmacie. A fare l'elenco delle buone azioni ci pensa Annarosa Racca, presidente di Federfarma. «Abbiamo vinto perché puntiamo sulla professionalità, sulla capillarità, perché abbiamo reso più

flessibili gli orari e più chiaro il linguaggio. Perché ci siamo informatizzati e abbiamo fatto della lotta alla contraffazione un punto d'onore: così abbiamo sconfitto anche la vendita di medicine online».

Uno dei pochi casi, quello delle medicine, in cui i navigatori non si fidano dell'e-shopping. L'acquisto di beni e servizi al computer, infatti, piace sempre di più per la facilità di accesso e anche per la convenienza. Due qualità che i consumatori cercano, senza trovare, nelle aziende di luce e gas, i cui voti sono peggiorati rispetto agli anni passati. Sia per la scarsa trasparenza, sia per le tradite promesse delle liberalizzazioni riguardo alle tariffe. E per gli stessi motivi sono retrocesse anche le concessionarie d'auto, le assicurazioni, le stazioni di servizio e la sanità privata. Ora, sottolinea il Cfmt, se si vuol emergere dal pessimismo, liberarsi dalla rassegnazione e prendere in mano il mercato ci sono alcune cose da fare. Il Rapporto 2010 chiude con quattro parole magiche, quattro stelletta da conquistare: «Accessibilità, trasparenza, semplicità, eccellenza nel rapporto qualità-prezzo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quali e quanti acquisti su internet

Quale genere di acquisto hai effettuato l'ultima volta su internet?



Buoni e cattivi servizi

Punteggio da 1 a 100, classifica 2010

□ Più che sufficienti

- Farmacie 76
- Centri commerciali 74
- Servizi acquisti on-line 74
- Librerie 72
- Cinema, Teatri 72



- Supermercati, Ipermercati 72
- Negozi alimentari 71
- Palestre 71
- Ristoranti/Pizzerie 71
- Outlet 70
- Discount 70



□ Sufficienti

- Grandi magazzini 69
- Grandi superfici di arredamento 69
- Servizi alberghieri 69
- Servizi alberghieri 69
- Luoghi per la cura del corpo 68



- Musei, mostre 68
- Negozi di abbigliamento 68
- Agenzie di viaggio 68
- Grandi superfici di elettronica 67
- Telefonia mobile 67
- Grandi superfici di bricolage 67
- TV a pagamento 67

- Concessionarie auto 66
- Festival/fiere 65
- Treni alta velocità 65
- Sanità privata 65
- Assistenza anziani 64



- Asili nido 64
- Stazioni di servizio 64
- Credito al consumo 63
- Banche 63
- Aree di sosta/ristoro 63
- Telefonia fissa, servizi internet 63
- Aeroporti/aerei 62



□ Insufficienti

- Uffici postali 58
- Sanità pubblica 58
- Assicurazioni 58
- Mezzi pubblici urbani 57
- Autostrade 56



- Utilities (energia, gas) 56
- Uffici pubblici nazionali/regionali 55
- Stazioni 55
- Uffici pubblici locali 52
- Treni locali 20

Fonte: CFI Group per Osservatorio CFMT sulla Customer Satisfaction dei Servizi (2010)